

Teste publié dans la revue *Trasgressioni*.

CARL SCHMITT E LA NUOVA CACCIA ALLE STREGHE

ALAIN DE BENOIST

Nell'autunno del 2002, le Editions du Seuil hanno pubblicato a Parigi, nella collana "L'ordre philosophique", la traduzione di uno dei più celebri libri di Carl Schmitt, *Il Leviatano nella dottrina dello Stato di Thomas Hobbes*¹. Quella pubblicazione è stata inizialmente accolta, come tante altre, da un'indifferenza pressoché generale. Fino al momento in cui il quotidiano francese "Le Monde" ne ha fatto uno scandalo.

Nel numero datato 6 dicembre 2002 (pagina VIII del supplemento letterario, con richiamo a pagina I), "Le Monde" ha infatti pubblicato un'intera pagina non su, ma contro Carl Schmitt. L'articolo di testa, firmato da Yves Charles Zarka, si intitola: "Carl Schmitt, nazista filosofo?". Si capisce subito che il punto interrogativo è messo lì solo per ragioni di forma. Del libro in sé, Zarka non dice praticamente nulla, se non che il pensiero di Hobbes vi viene "sfigurato" da un'interpretazione "delirante", legata a "una lettura antisemita della storia politica occidentale". Tutto quel che gli interessa è affermare che Schmitt è un "nazista filosofo". Formulazione meditatamente pesata: "filosofo", qui, è solo un aggettivo, un complemento del nome: "nazista". Caratterizzazione doppiamente ridicola, beninteso, poiché non solo Carl Schmitt non può essere definito un teorico nazista, come vedremo, ma inoltre non si è mai presentato come un filosofo, bensì come un giurista².

Zarka pone un quesito: "Si può pubblicare questo testo in una collana di filosofia, dunque come un libro di filosofia?". La sua risposta è negativa. E la formulazione che ne dà sfida la capacità di comprensione: "Si deve pubblicare Schmitt, ma così come si editano i testi di altri nazisti, vale a dire come dei documenti, non come delle opere, e meno che mai delle opere filosofiche, che si discutono in quanto tali". Detto in modo più chiaro: l'opera di Carl Schmitt non esiste. I libri che ha pubblicato non sono opere, e non si può quindi pubblicarli. Si può tutt'al più editarli a titolo di "documenti", probabilmente fra un articolo di Rosenberg e un discorso di Hitler. In altri termini, Zarka vorrebbe che si pubblicasse Schmitt così come i nazisti volevano che si mostrasse l'"arte degenerata": a titolo "documentario", per mostrare alle folle quanto fosse orribile.

Nella stessa pagina di "Le Monde", Barbara Cassin, direttrice della collana "L'ordre philosophique", è stata invitata a discolarsi e ha subito ottemperato. La sventurata approva Zarka. E, per giustificarsi, non trova di meglio che questo misero argomento: la pubblicazione di Schmitt in una collana filosofica mirerebbe a rispondere a questa grave domanda: "Come si può essere nel contempo nazista e filosofo?". Di passaggio, confermando così di ignorare tutto della materia, definisce Schmitt autore di un libro intitolato *Die nationalsozialistische Gesetzgebung*, che tuttavia non arriva al punto di sostenere di aver letto. E non a caso: un libro così intitolato non esiste. A quanto pare, lo confonde con un articolo del 1936 al quale allude Zarka³, ma l'ipotesi più caritatevole è che abbia ricopiato male la scheda che le è stata trasmessa⁴.

Per coronare il tutto, al lettore viene offerto anche un articoletto di Alexandra Laignel-Lavastine. Costei, a quanto pare, non ha dimenticato che uno dei suoi bersagli prediletti, Mircea Eliade, ebbe anch'egli rapporti

con Carl Schmitt⁵. Nel suo libro su Cioran, Eliade e Ionesco, ella del resto già se la prendeva con un libro di Schmitt, che intitolava *Die romantische Politik*⁶. Purtroppo, neanche questo libro esiste (quello che Carl Schmitt ha scritto si chiama *Politische Romantik*), ma chi si preoccupa dei dettagli? Dopo aver posto una domanda assurda, ma rivelatrice delle sue ossessioni – “La deviazione attraverso la Germania è una fatalità della nostra vita intellettuale?”, scrive: “Come appare lontano il tempo in cui Alain de Benoist, capofila della nuova destra, credeva di sfidare l’opinione pubblica [sic!] dedicando nel 1987 un numero di *Nouvelle École* al teorico dello “Stato totale”. L’interesse per l’opera di quest’ultimo, ampiamente tradotta dalla fine degli anni Ottanta in poi, si estende ormai ben oltre, trovando lettori appassionati a destra come a sinistra”. Sorvoliamo sull’assurdità dell’immaginare che si pubblichi un numero speciale su Carl Schmitt per “sfidare l’opinione pubblica”. Rimane l’essenziale, che è preoccupante: sia a destra che a sinistra si legge sempre più Carl Schmitt. È la scoperta dell’acqua tiepida.

Alcuni giorni dopo, il 20 dicembre 2002, “Le Monde” pubblica un’intervista con Jürgen Habermas in cui il filosofo si lamenta a sua volta della ricezione di Carl Schmitt e della sua “continuità [...] dagli anni Trenta fino ai nostri giorni”. Si può osservare senza sorprendersene che le opinioni di Habermas sono state raccolte da Laignel-Lavastine⁷.

Si può constatare soprattutto che, in un certo numero di intellettuali francesi, il nome di Carl Schmitt ha la particolarità di suscitare straordinarie ventate d’isteria. Blandine Kriegel, che non è mai troppo lontana da Alexandra Laignel-Lavastine⁸, figura indiscutibilmente fra le più colpite da questo fenomeno: il fatto che non conosca evidentemente niente dell’opera di Schmitt non ha importanza; non manca comunque una sola occasione per scomunicarlo. Nel 1996 lo descriveva già come “l’inventore della dottrina dello Stato totalitario”⁹. Tre anni dopo, senza timore di cadere nel ridicolo, evocava “tutta una corrente di romanticismo politico tedesco che è culminata ultimamente (sic) nel grande giurista nazista Carl Schmitt”¹⁰. La presunta “esperta” non sa neppure che Schmitt è sempre stato un avversario del romanticismo politico¹¹! Il 30 novembre 2002, in occasione di una giornata organizzata all’Unesco, denuncia l’influenza esercitata dal pensiero di Carl Schmitt sugli “ex marxisti Antonio Negri, Étienne Balibar e Giorgio Agamben”¹². Alcuni giorni dopo, su “Libération”, se la prende di nuovo con “la conclusione con Carl Schmitt del romanticismo politico” e si sgomenta del “potere d’irradiazione dell’ex capofila dei giuristi nazisti su teorici venuti dal marxismo”¹³. Nello stesso periodo pubblica un libro redatto da un capo all’altro nello stile sbalorditivamente piatto che la caratterizza, *État de droit ou Empire?*, nel quale attribuisce a Schmitt, così come ad Heidegger e ad Ernst Kantorowicz, la qualifica di “astro oscuro della cultura tedesca, cioè che oscura il pensiero repubblicano con il proprio fulgore” (sic), poi spiega l’adesione di Schmitt al nazismo con le sue convinzioni “antidemocratiche” prima di aggiungere, senza timore di contraddirsi, che “il pensiero nazista è stato un grande pensiero ed è stato tanto democratico quanto rivoluzionario”¹⁴. Poche pagine dopo assicura che per Schmitt la politica non è che un “caso particolare della guerra”¹⁵, mentre Schmitt afferma esattamente il contrario. Si può vedere a che deprimente livello si situa la discussione.

Con altrettanta ignoranza, André Glucksmann può scrivere senza arrossire che nel momento attuale i sostenitori di un mondo multipolare, cioè non esclusivamente sottomesso alla potenza americana, “sembrano richiamarsi, magari a loro insaputa, a Carl Schmitt”, autore che voleva dotare lo Stato “di un potere detto “totalitario” o “decisionista” e definiva l’“essenza della sovranità [come] il privilegio di stabilire e sospendere le leggi e di sentenziare senza regole scritte o non scritte”¹⁶. Tante parole, altrettante assurdità (a cominciare dall’idea che sia possibile a richiamarsi a qualsiasi cosa a propria insaputa).

Sempre su “Le Monde” si è potuto anche vedere Georges-Arthur Goldschmidt denunciare un abominevole “scandalo intellettuale francese”, consistente nell’“invasione confessata del pensiero francese da parte del nazismo ufficiale, rappresentato nella fattispecie da Martin Heidegger, Carl Schmitt e Werner Sombart, beniamini dei salotti buoni parigini, la cui maniera di utilizzare il tedesco e lo stile basta a rivelare di primo acchito l’appartenenza intellettuale alla sfera intima del nazismo”, essenza di cui “la traduzione in una lingua così poco capace di elementare brutalità qual è il francese non consente assolutamente di rendere conto”. Di passaggio, senz’altro per rincarare la dose, si apprende che sin dagli inizi del XIX secolo “tutta la filosofia francese” è stata “letteralmente invasa, se non contaminata, da una mostruosa escrescenza verbale del tedesco”¹⁷. Ma qui siamo già nella letteratura psichiatrica.

Con uno stile simile un altro illuminato, Jean-Baptiste Marongiu, non ha temuto di attribuire a Carl Schmitt il “desiderio fondamentalista di un ordine nel quale società civile e Stato formerebbero un’unica “totalità” indissociabile”, prima di aggiungere che alla fine della sua vita tutti hanno creduto che “si fosse fatto

maoista” e che la “paura ossessiva della donna” potrebbe ben essere la “chiave di volta” delle sue idee decisioniste¹⁸!

Si potrebbero citare ancora molti altri esempi, da Jean-François Kahn che presenta in tutta serietà Carl Schmitt come un “economista tedesco prefascista”¹⁹ fino a François Souty, che lo definisce “pamphlettista neonazista”²⁰, passando per Christian Delacampagne, il quale ritiene sdegnosamente che egli “non è un pensatore estremamente originale”²¹, senza dimenticare l’inevitabile Daniel Lindenberg che, lanciato nella denuncia dei “nuovi reazionari”, spiega pensosamente che “è davvero il “*software* Carl Schmitt” ad aver consentito questa evoluzione”²².

L’attacco va ancora oltre

L’attacco lanciato da Yves Charles Zarka su “Le Monde” è stato immediatamente rilanciato da Robert Redeker, eminente collaboratore di “Les Temps modernes” di Claude Lanzmann. Spingendosi ancora oltre, costui non ha esitato a presentare Carl Schmitt nelle vesti di un “concorrente” di Rosenberg che, dopo aver “sposato il razzismo politico”, avrebbe presentato “la storia del pensiero come se fosse animata dalla lotta tra le razze”, un teorico per il quale “l’idee non esprimono che interessi di razza”, insomma come un uomo al quale deve essere attribuita la “fondazione filosofica del totalitarismo in generale e del nazismo in particolare”²³. La fondazione? Ma sì, abbiamo letto bene. Il che vuol dire che rivolgersi a Redeker per sapere chi è stato Carl Schmitt è un po’ come leggere le opere complete di Goebbels per sapere cosa pensare degli ebrei...

Zarka, comunque, non si è limitato a quanto sin qui citato. E il suo articolo su “Le Monde” era soltanto la facciata più visibile di un’offensiva in piena regola. È infatti da quasi sei anni che Yves Charles Zarka ha preso di mira Carl Schmitt nella rivista “Cités”, di cui è il principale animatore²⁴. Scriveva allora: “Come spiegare l’ondata d’interesse per Carl Schmitt, l’ideologo nazista, in vari paesi d’Europa, ondata che colpisce oggi la Francia dopo aver attraversato l’Italia?”²⁵. La sua risposta era che l’egemonia attuale del liberalismo porta autori di sinistra mal informati a riprendere argomenti antiliberali nell’opera di Schmitt, facendo così ritornare di modo uno “Schmitt da confetteria (sic)”. Étienne Balibar – per il quale Zarka, come Blandine Kriegel, evidentemente non spasima – era portato ad esempio. Aggiungendo seriamente che la lettura che Schmitt fa di pensatori come Hobbes e Bodin non è altro che “falsificazione e fantasmagoria”, Zarka si fissava allora un obiettivo esplicito: “mostrare che bisogna abbandonare Schmitt alla sua ignominia”. Lo stesso numero conteneva, oltre ad un articolo di Nicolas Tertulian, membro del comitato di redazione della rivista “Actuel Marx”, un testo ostile a Schmitt scritto nel 1928 dal giurista socialdemocratico di sinistra Hermann Heller, presentato da Dominique Ségларd (traduttore di Schmitt in francese) e commentato da Jeffrey Andrew Barash.

Un numero successivo di “Cités”, il n. 14 pubblicato nel 2003, titola: “Carl Schmitt, il nazista”. Qui non c’è più alcun punto interrogativo. Il dossier si compone dei due articoli di Schmitt considerati più compromettenti: *Il Führer protegge il diritto* (1934) e *La scienza tedesca del diritto nella sua lotta contro lo spirito ebraico* (1936). Nel suo editoriale, Zarka non nasconde che quel dossier “riprende, sviluppa e completa” il contenuto del suo articolo comparso su “Le Monde”. Di passaggio, se la prende di nuovo con Étienne Balibar, il cui modo di procedere è definito “strano”. Lo “sviluppo” consiste di fatto a prendere, fra le centinaia di articoli pubblicati da Schmitt nel corso della sua vita, i due da cui si spera di poter trarre argomenti per dimostrare la tesi. Il classico metodo utilizzato da tutti i diffamatori: *pars pro toto*.

La tesi di Zarka è semplice: “L’idea di uno Schmitt grande giurista e grande pensatore politico del XX secolo, i cui testi nazisti dovrebbero essere considerati come riguardanti un periodo molto limitato dell’opera, è semplicemente una leggenda inventata dai filoschmittiani che si vanno espandendo un po’ ovunque nel mondo”²⁶. Questa frase dallo stile un po’ tirato via ha perlomeno il merito della chiarezza. Schmitt non è né un “grande giurista” né un “grande pensatore politico”, ma soltanto un nazista. È sempre stato nazista, e soltanto nazista. E chi dice il contrario è un “filoschmittiano”.

Zarka ovviamente non si chiede come sia possibile che oggi vi siano nel mondo, in tutti gli ambienti, tanti “filoschmittiani”. A quanto pare, fa sua la teoria del complotto. Una cospirazione mondiale spinge, per ragioni ignote ma certamente inconfessabili, centinaia di ricercatori, accademici e specialisti a sviluppare una “leggenda” e a “espandersi un po’ ovunque nel mondo”, con l’unico scopo di promuovere un “nazista” totalmente privo d’interesse.

Diciamolo nettamente: Yves Charles Zarka, a nostro modo di vedere, è o un mentitore e un diffamatore della peggior specie, o un affabulatore, o un perfetto ignorante.

Beninteso: è assolutamente legittimo criticare le idee di Carl Schmitt. Una critica di questo tipo non è soltanto legittima, è anche necessaria, perché è alla base di ogni attività di pensiero. (L'autore di queste righe, contrariamente a quanto taluni certamente immaginano, è lui stesso in disaccordo con Schmitt su molti punti, a cominciare dalla sua stessa definizione del politico). Del resto, sia quando Schmitt era vivo, sia dopo la sua morte, innumerevoli libri ed articoli sono stati pubblicati per contraddire o cercare di confutare il suo punto di vista. Talune di quelle critiche riflettevano soprattutto l'incomprensione o la volontà diffamatoria dei loro autori (William E. Scheuermann, Richard Wolin, Mark Lilla, Raphael Gross, Bernd Rüthers, per citare solo i più recenti). Altre viceversa erano intelligenti e sottili, come quelle di Dolf Sternberger o di Odo Marquard. Ma con l'articolo di Zarka – un articolo che avrebbe potuto benissimo comparire sulla "Pravda" all'epoca di Stalin – è stato oltrepassato uno stadio. Sino ad oggi, qualunque opinione si avesse dell'opera di Carl Schmitt, nessuno aveva osato sostenere che quell'opera era inesistente. Anzi: proprio perché tutti ne riconoscevano l'importanza, si decideva di affrontarla, in un modo o nell'altro. Con Zarka si cambia registro. È lecito chiedersi quale motivo abbia spinto a questa polemica Yves Charles Zarka, che fino al 2001 non aveva pubblicato neppure una riga su Carl Schmitt e non poteva dunque passare per uno specialista della sua opera. Ha agito di testa sua o si è limitato a fare il gioco di altri? Egli ha fama di buon conoscitore del XVII secolo. Perché non è rimasto all'interno della sua specialità? Sostiene di essere in totale disaccordo con l'interpretazione che Schmitt dà del pensiero di Hobbes. Perché non ha esplicitato questo disaccordo invece di ricorrere all'ingiuria e di tentare di screditare il suo avversario tramite la vecchia procedura della *reductio ad hitlerum* già messa sotto accusa a suo tempo da un altro interlocutore di Schmitt, nella circostanza Leo Strauss?

Yves Charles Zarka è un intellettuale dai molteplici interessi. Direttore di ricerca al Cnrs, dove anima il Centro di storia della filosofia moderna e il Centro Thomas Hobbes, insegna anche filosofia politica alla Sorbona (senza aver mai ottenuto il titolo di professore). Ha pubblicato numerose opere su Hobbes, Machiavelli, Jean Bodin, Rousseau e Tocqueville, nonché sul concetto di sovranità e sul futuro dello Stato di Israele²⁷. Dirige quattro collane per le Presses Universitaires de France, che pubblicano anche la rivista "Cités". Dettaglio comico (o orwelliano): pochi anni fa ha anche curato, con Franck Lessay, e John Rogers, la pubblicazione di tre volumi su *I fondamenti ideologici della tolleranza*²⁸. Quando ci si propone di rinviare alla loro "ignominia" gli autori di cui si disapprovano le idee, evidentemente si è proprio al posto giusto per dissertare in materia di tolleranza. (Cosa sarebbe successo se Zarka non fosse stato "tollerante"? Avrebbe proposto che le spoglie mortali di Carl Schmitt venissero dissotterrate per deporle nell'immondezzaio, come la Chiesa aveva proposto di fare per Voltaire?

Ma è soprattutto nel Centro Thomas Hobbes, che raccoglie i componenti di una ventina di gruppi di ricerca francesi e stranieri, che egli è attivo. In questa veste, ha ripreso la direzione dell'edizione critica in lingua francese delle opere complete di Hobbes presso J. Vrin (sono 17 i volumi previsti). È stato inoltre professore invitato in varie Università (Napoli, Gerusalemme, Tel Aviv, Québec) e ha partecipato a numerosissimi convegni. Nel maggio 1996 dissertava su Hobbes ad Amsterdam. A fine maggio 2001 partecipava in compagnia di Quentin Skinner al convegno su "Hobbes e la filosofia politica nel XX secolo" organizzato all'University College di Londra.

La spiegazione più ragionevole del suo atteggiamento è dunque che Zarka non abbia sopportato l'idea che si possa mettere a disposizione del pubblico francese un libro dedicato da Carl Schmitt al pensiero di Hobbes, ambito che a quanto sembra considera come la sua riserva di caccia. Ne ha approfittato per regolare qualche conto in sospeso con alcuni antiliberali di sinistra.

Come stanno realmente le cose

Carl Schmitt ha pubblicato la maggior parte dei suoi libri principali sotto la Repubblica di Weimar: il saggio sul romanticismo politico (1919), il libro sulla dittatura (1921), gli studi sulla teologia politica (1922), sul parlamentarismo (1923), sulla forma politica della Chiesa romana (1923), sul concetto di politica (1928), senza dimenticare il manuale di dottrina costituzionale (1928) e il libro sui concetti di legalità e legittimità (1932).

Contrariamente a quanto spesso si dice, egli non appartiene in senso stretto alla Rivoluzione conservatrice. Ad Ernst Niekisch, grande disistimatore della romanità, dirà: “Io sono romano per origine, tradizione e diritto”. Ostile a ogni forma di pensiero organicista, respinge del resto una gran parte della tradizione politica tedesca per ispirarsi ad autori francesi (Joseph de Maistre), italiani (Machiavelli), spagnoli (Doloso Cortés) e inglesi (Thomas Hobbes). Il suo cattolicesimo, di ispirazione agostiniana e che dà ampio spazio alla tradizione controrivoluzionaria, è alla base della sua filosofia dello Stato. Fa della politica una dimensione della vita umana direttamente associata all’intensità dei rapporti conflittuali. Ma è anche un teorico della democrazia, e in nome di essa mette sotto accusa il liberalismo e il suo ideale di “governo attraverso la discussione”: il liberalismo, dottrina economica e morale, è fundamentalmente incompatibile con la democrazia, dottrina politica basata sull’eguaglianza dei cittadini. Questa concezione è abbastanza vicina a quella di Rousseau (l’identità di vedute fra governanti e governati). La sua definizione del potere costituente è d’altronde ereditata da Emmanuel Siéyès.

In tutte le sue opere pubblicate prima del 1933, non si trova la benché minima traccia di antisemitismo. In *Romanticismo politico*, Schmitt denuncia peraltro senza alcuna ambiguità ogni forma di ideologia razziale. Quando parla della necessaria “omogeneità” del popolo come uno dei presupposti della democrazia, non ha mai in mente un’omogeneità etnica ma un’omogeneità politica che richiama la volontà generale di Rousseau. Il che non impedisce a Zarka di ritenere, sulla scia di Raphael Gross, che l’antisemitismo sia onnipresente nella sua opera! Un antisemitismo camuffato, beninteso. Così ben camuffato quanto lo è il fratello immaginario, “Georg Schmitt”, che Gros gli attribuisce nel suo libro²⁹.

A quel tempo, Schmitt conta del resto numerosi ebrei fra i suoi allievi. Nel 1928, dedica la *Verfassungslehre* a Fritz Eisler, morto al fronte nel 1914, e non ha che ammirazione per Hugo Preuß, uno dei redattori della Costituzione di Weimar, al quale dedica un altro libro nel 1930. Inoltre, è uno dei pochi autori “di destra” in Germania il cui pensiero, sotto Weimar, ha continuato ad essere preso sul serio da autori di sinistra e di estrema sinistra.

Walter Benjamin, in particolare, si è “intensamente confrontato”, per riprendere l’espressione di Jacob Taubes, con l’opera di Carl Schmitt. Questo interesse si è manifestato in lui sin dal 1923, alla lettura dei brani della prima *Teologia politica* riguardanti il concetto di sovranità, che egli cita due anni dopo in uno dei capitoli del celebre saggio sull’origine del dramma barocco tedesco³⁰. Il 9 dicembre 1930, Walter Benjamin scrive del resto a Carl Schmitt per annunciargli l’invio, su raccomandazione dell’amico Albert Salomon, di quell’opera, sottolineando quanto in essa gli sia debitore della “sua presentazione della teoria della sovranità nel XVII secolo”. Aggiunge poi: “Forse posso dirle inoltre che ha anche tratto dalle Sue opere ulteriori, in primo luogo da *La dittatura*, una conferma dei miei metodi di ricerca in filosofia dell’arte attraverso quelle che Lei utilizza in filosofia dello Stato”³¹. Benjamin condivide all’epoca gran parte delle idee di Carl Schmitt sul liberalismo, pur essendo in disaccordo con la sua critica del romanticismo. A Gershom Sholem dirà che *Il concetto di politica* è il più importante libro politico della sua epoca. Un gran numero di lavori sono stati dedicati a questa significativa relazione³². Carl Schmitt, che non lo ha mai dedicato, dedicherà in seguito al libro di Walter Benjamin un’appendice del suo saggio su *Amleto ed Ecuba* (1956).

Albert Salomon, l’amico di Walter Benjamin, è un sociologo che diresse dal 1928 al 1931 la rivista socialdemocratica “Die Gesellschaft”. Emigrò nel 1933 e si stabilì due anni più tardi negli Stati Uniti. Il quarto capitolo del suo libro *The Tyranny of Progress*, pubblicato in tedesco con il titolo *Fortschritt als Schicksal und Verhängnis*³³, si colloca anch’esso nel solco della *Teologia politica* di Carl Schmitt.

Fra i suoi interlocutori all’epoca della Repubblica di Weimar, Carl Schmitt conta anche parecchi autori che fanno parte della Scuola di Francoforte o le sono vicini, quali Herbert Marcuse, Otto Bauer, Franz L. Neumann, Otto Kirchheimer, Hans Mayer³⁴. Nell’estate del 1931, Kirchheimer e Franz Neumann (i cui rapporti con Schmitt sono stati lungamente studiati da Volker Neumann, Alfons Söllner e Rainer Erd) partecipano a un seminario sui problemi costituzionali organizzato sotto la sua direzione presso la Scuola superiore di commercio di Berlino. Il caso del marxista Otto Kirchheimer è particolarmente interessante. Dopo aver lavorato nel 1936-37 a Parigi per conto dell’Institut für Sozialforschung, egli emigrò negli Stati Uniti, visse a New York fino al 1942, poi lavorò sino al 1955 per il governo statunitense, prima di insegnare sino alla morte, avvenuta nel 1965, alla New School for Social Research e alla Columbia University. Al suo ritorno in Germania della guerra, si affrettò immediatamente ad andare a trovare Carl Schmitt, al quale avrebbe reso visita regolarmente dal novembre 1949 all’estate 1961 (testimonianze di Rainer Erd).

Nominato nel 1922 professore all'Università di Bonn con il sostegno del giurista protestante Rudolf Smend, grande avversario di Hans Kelsen e futuro oppositore del nazismo, Schmitt diviene dieci anni dopo professore a Colonia. A quell'epoca, dopo aver sostenuto il partito cattolico (Zentrum) e al governo Brüning, mette le proprie competenze giuridiche al servizio del generale Kurt von Schleicher, con il principale obiettivo di impedire l'ascesa al potere di Hitler. Dal 1929 è inoltre legato all'ex segretario di Stato Johannes Popitz, futuro membro del ministero prussiano delle Finanze, che condivide in sostanza le sue idee: la necessità di uno Stato abbastanza forte da aver ragione dei partiti estremisti, il cui presidente sarebbe designato quale "custode della Costituzione".

Nell'ottobre 1932, Carl Schmitt difende ufficialmente il Reich contro il governo prussiano davanti alla Corte suprema di Lipsia, a seguito del "colpo di stato di Prussia" (*Preußenschlag*) del 20 luglio 1932, grazie al quale Franz von Papen, di cui è diventato uno dei consiglieri, ha sospeso il governo socialdemocratico Braun-Severing³⁵. Nello stesso anno, in *Legalität und Legitimität*, colui che Yves Charles Zarka definisce un "nazista filosofo" si pronuncia... a favore della messa al bando congiunta del partito nazionalsocialista e del partito comunista, dichiarando entrambi "nemici della Costituzione", e per l'instaurazione di un regime presidenziale di quattro anni. La sua intenzione, allora, è di salvare la Repubblica di Weimar facendo proclamare lo stato di emergenza. Alla vigilia dell'elezione del Reichstag prevista per il 31 luglio, invita a votare contro il partito nazionalsocialista in un articolo della "Tägliche Rundschau" che riprende vari passaggi del suo libro. "Chi darà la maggioranza al nazionalsocialismo", scrive, "agirà male. Darà la possibilità a questo movimento ancora immaturo sul piano ideologico e politico di modificare la Costituzione [...] Abbandonerà completamente la Germania nelle mani di questo gruppo"³⁶.

"Benché ostile al pluralismo di Weimar, Schmitt si è opposto agli estremisti di destra e di sinistra prima della presa del potere da parte dei nazisti, giungendo a sostenere gli sforzi del generale von Schleicher per bloccare o mettere fine all'avventura nazista", scrive Robert Wistrich³⁷.

È dunque a un partito di cui chiedeva la proibizione alcuni mesi prima che Schmitt aderisce nel 1933. Su richiesta di Franz von Papen, collabora in un primo tempo alla redazione della *Reichsstatthaltergesetz* del 7 aprile 1933, poi aderisce alla Nsdap il primo maggio. Goering lo fa allora nominare consigliere dello Stato prussiano (Staatsrat), mentre Hans Frank gli affida la direzione della "Deutsche Juristen-Zeitung". Lo stesso anno viene posto alla testa del gruppo dei professori della Lega nazionalsocialista dei giuristi tedeschi (Fachgruppe Hochschullehrer der NS-Juristenbund).

Come spiegare quell'adesione? Si è molto parlato di opportunismo, ipotesi in effetti accettabile. Eppure, durante il periodo di Weimar, Carl Schmitt non si è mai particolarmente mostrato in tale veste. Il fatto che Hitler sia arrivato al potere per la via legale può aver avuto un peso nel suo voltafaccia. Ma l'ipotesi più probabile è che Schmitt abbia (a torto) immaginato che avrebbe potuto definire gli orientamenti giuridici di un nuovo regime di cui, come molti altri a quel tempo (a cominciare da Franz Neumann) sottovalutava evidentemente il carattere molto solido degli orientamenti ideologici. Che nel luglio del 1932 abbia potuto definire il nazionalsocialismo "movimento ancora immaturo sul piano ideologico e politico" è un dato rivelatore. Più che essersi dimostrato opportunistico, Schmitt ha creduto che l'ideologia nazionalsocialista fosse essa stessa una forma di opportunismo che poteva piegarsi in qualunque direzione. Quell'errore gli è stato fatale e spiega le sue delusioni sia sotto il Terzo Reich, sia dopo il 1945.

Comunque stiano le cose, nell'arco di tre anni Schmitt pubblicherà una serie di articoli che possono essere a buon diritto giudicati inaccettabili e che non aggiungono niente, in ogni caso, alla sua gloria. Ancorché li si debba leggere con attenzione, come appunto fecero le autorità naziste, che non avrebbero tardato a condannare il loro autore.

Perché Carl Schmitt è stato attaccato sotto il Terzo Reich

Una delle principali preoccupazioni di Schmitt dopo il 1933 è quella di valorizzare il concetto di Stato in opposizione a quello di Partito. La sua tesi è sempre stata che non esiste uno Stato totalitario, bensì un partito totalitario, di cui lo Stato deve arginare le pretese. Egli respinge perciò assolutamente il modello dello Stato-Partito. Non si interessa affatto, peraltro, al concetto di popolo, che per lui non ha alcun valore specificamente politico: il popolo, scriveva già in *Legalität und Legitimität*, non è più capace di deliberare, di dirigere o di fondare delle norme, ma sa soltanto dire sì o no. Il suo libro del 1933, *Staat, Bewegung, Volk*, esprime, implicitamente ma senza alcun equivoco, questo orientamento. Vi afferma infatti, al contrario di

quanto sostiene la dottrina ufficiale, la priorità dello Stato sul “Movimento” e sul “Popolo”. André Doremus nota: “La ricezione di questo testo, come di nuovo cinque anni dopo quella di *Leviathan*, è molto negativa negli ambienti che condividono la sensibilità del regime”³⁸. Ed aggiunge: “Nei tre anni nei quali Schmitt fu nel regime [...] non smise mai di difendere discretamente quel concetto di Stato forte contro la prevalenza del Partito unico, con tutto quel che essa comportava, compresa l’identificazione dell’ideologia con la potenza politica senza controllo”³⁹. Questa è anche l’opinione di Jacob Taubes: “La preoccupazione di Schmitt era che il partito, che il caos, non prevalessero, che lo Stato rimanesse. A qualunque prezzo”⁴⁰.

È proprio ciò a spiegare la sua approvazione della purga del giugno 1934 (la “notte dei lunghi coltelli”) tal quale si esprime nel tanto discusso articolo *Il Führer protegge il diritto*, che è un commento al discorso pronunciato da Hitler al Reichstag il 13 luglio 1934. Consentendo l’eliminazione dell’ala più estremista del partito, quella purga, agli occhi di Schmitt, ha permesso allo Stato di riaffermare il primato della propria autorità”⁴¹.

Anche l’espressione “Stato totale”, che egli utilizza nello stesso periodo – mentre adotta, al posto del vecchio decisionismo, la formula “pensiero dell’ordine concreto” (*Ordnungdenken*), ispirandosi principalmente alle tesi “istituzionaliste” del giurista francese Maurice Hauriou –, non deve ingannare. Come in Ernst Forsthoff, questo concetto non presenta in lui “alcun carattere particolare dell’ordine di un totalitarismo”⁴². Significa soltanto l’integrazione nella responsabilità dello Stato di tutti i vettori della vita pubblica, non la tendenza dello Stato ad invadere la vita privata, che Carl Schmitt, sostenitore di una stretta distinzione tra sfera pubblica e sfera privata, rifiuta totalmente. Ostile alla concezione “quantitativa” dello Stato totale, che abolisce quella distinzione, Schmitt le contrappone una concezione “qualitativa” fondata sulla capacità di distinguere tra ciò che è politico e ciò che non lo è. Lo “Stato totale” corrisponde inoltre in lui a una dittatura plebiscitaria instaurata durante lo stato di eccezione, e quindi in maniera provvisoria, non a una forma permanente dello Stato. Come riconosce lo stesso Renato Cristi, “se totalitarismo significa che lo Stato finisce con l’assimilare e il metabolizzare la società civile [bisogna ammettere] che in nessun momento della sua evoluzione intellettuale Schmitt ha sposato una simile concezione totalitaria”⁴³.

Orbene, tale concezione non poteva “che essere respinta dai nazisti che vi [vedevano] la confisca a profitto dello Stato della capacità di decisione che deve appartenere unicamente al Partito e al suo capo”⁴⁴ – tanto più in quanto essa non comportava, oltretutto, alcun elemento “völkisch”. Per questo motivo la stampa nazionalsocialista ha continuamente criticato il concetto di “Stato totale”, rivolgendogli gli stessi rimproveri mossi alle idee di “mobilitazione totale” (Ernst Jünger) o di “Stato totalitario” (Giovanni Gentile) e contrapponendogli quello di uno Stato fondato esclusivamente sulla *Volksgemeinschaft*⁴⁵.

Zarka non manca di sottolineare che in alcuni testi pubblicati da Carl Schmitt in quel periodo si trova (peraltro eccezionalmente) la parola “razza”. Osservazione in sé assolutamente inconsistente. Ciò che conta, infatti, non è sapere se Schmitt abbia utilizzato o meno questo termine (tutti erano allora più o meno tenuti a farlo), ma se abbia mai fondato sulla “razza” il benché minimo aspetto della sua dottrina politica. La risposta è un chiaro no. Carl Schmitt si è sempre rifiutato di porre le radici della politica nell’ambito biologico o razziale. Come ha sostenuto Étienne Balibar, egli è “agli antipodi del razzismo “biologico”, i cui referenti naturalistici e scientifici (lo pseudodarwinismo della *Rassenkunde*) contraddicono direttamente la sua filosofia della storia”⁴⁶. Persino Hugues Rabault, il quale sostiene che “l’antigiudaismo è una costante del pensiero di Schmitt”, è obbligato ad ammettere che egli “non ha mai veramente aderito alla dottrina biologica delle razze”⁴⁷. Quanto al suo antigiudaismo, neanche esso ha alcunché di razziale, ma si colloca all’interno del filone della tradizionale teologia cattolica. Come ha ben rilevato Heinrich Meier, esso affonda “le sue radici profonde nella fede nella Rivelazione” e si iscrive “nella tradizione, ricca di orrori, dell’antisemitismo cristiano”.

Tutte queste sfumature, che Zarka non riesce a cogliere, devono ovviamente essere prese in considerazione per comprendere gli attacchi di cui Carl Schmitt è stato oggetto sotto il Terzo Reich, che altrimenti diventerebbero incomprensibili.

Tali attacchi, contrariamente a quanto sostengono gli avversari di Schmitt, sono cominciati assai presto. Abbiamo già ricordato la tiepida accoglienza riservata al libro *Staat, Bewegung, Volk*. Nello stesso anno 1933, il giurista Otto Koellreuter accusa Schmitt di essere un cattolico conservatore, filosemita e “liberale”⁴⁸. Queste accuse, reiterate nel corso degli anni seguenti in tutta una serie di libri⁴⁹, vengono riprese, direttamente o indirettamente, da altri giuristi nazionalsocialisti, come Roland Freisler, Gustav Adolf Walz, Hans Helfritz, Karl Larenz, Theodor Maunz, Helmut Nicolai, Hans Gerber, Hans Helmut Diete o Julius

Binder. Nel 1934, secondo la testimonianza del generale von Fritsch, Schmitt dichiara di fronte ad alcuni ufficiali superiori che un putsch militare contro Hitler sarebbe legittimo. Due anni dopo, il giornale delle Ss "Das Schwarze Korps" pubblica (il 3 e il 10 dicembre del 1936) due articoli che fanno rumore il cui autore (anonimo) si vanta di poter finalmente smascherare Carl Schmitt come un velenoso avversario del regime. Schmitt viene accusato, tutto insieme, di "opportunismo", di "cattolicesimo politico", di stretti legami con gli ebrei⁵⁰. Nel contempo, il Sd crea un dossier schiacciante contro di lui⁵¹. Vi viene ovviamente citato il libricino del 1930 su Hugo Preuß, unitamente alle relazioni che ha potuto intrattenere con Fritz Eisler, Franz Blei, Erich Kaufmann, Moritz Julius Bonn o Hermann Heller. A partire da quella data, Schmitt viene posto sotto sorveglianza dalla Gestapo.

Agli attacchi delle Ss si aggiungeranno quelli del "servizio Rosenberg", che nel 1937 pubblica un dossier interno che a sua volta denuncia l'ostilità di Carl Schmitt verso qualunque ideologia razziale, nonché la sua "simpatia per gli ebrei". Il testo sottolinea che le teorie di Schmitt "possono servire ad assoggettare lo Stato nazionalsocialista al potere della Chiesa cattolica"⁵². Nel luglio 1939, un nuovo rapporto proveniente dal servizio Rosenberg (*Ein Staatsrechtslehrer als "Theologe des bestehenden Ordnung"*) riprenderà le medesime accuse. A quanto pare, né Himmler né Rosenberg avevano capito che Schmitt era un "nazista filosofo"!

A quel punto, comunque, la sorte di Carl Schmitt è già stata decisa. Sin dal 1936, ancora prima della pubblicazione degli articoli di "Das Schwarze Korps", è stato costretto ad abbandonare la direzione del Fachgruppe Hochschullehrer der NS-Juristenbund, poi a dimettersi da tutte le sue responsabilità alla testa della "Deutsche Juristen-Zeitung". Ha anche perso la direzione della collana "Der deutsche Staat der Gegenwart" pubblicata presso la Hanseatische Verlagsanstalt di Amburgo. Yves Charles Zarka assicura che, "contrariamente a una leggenda tenace, Carl Schmitt non perde affatto ogni funzione ufficiale a partire dal 1936"⁵³. Robert Redeker aggiunge che ha "conservato elevate funzioni fino al 1945"⁵⁴. Sono affermazioni contrarie alla verità. Schmitt perde nel 1936 tutte le funzioni ufficiali che svolgeva. Conserva soltanto la cattedra di professore all'Università di Berlino e il titolo di consigliere dello Stato prussiano, che non corrisponde più a niente, dal momento che il Consiglio di Prussia non si è più riunito dopo il 1936, avendo i nazisti liquidato lo Stato prussiano. Inoltre, Schmitt si vede sbarrare le porte di tutte le pubblicazioni del partito, che da allora in poi non scriveranno una parola sui suoi lavori⁵⁵.

A partire dal 1936-37, Schmitt entra dunque nell'"emigrazione interna"⁵⁶. Non scrive praticamente più niente sull'attualità, ma si dedica a studi su Thomas Hobbes, sull'evoluzione del diritto internazionale, sulla contrapposizione tra la Terra e il Mare. Formula così la sua dottrina dei "grandi spazi", che mira a dimostrare come il mondo politico sia sempre un "pluriversum" e nella quale si può vedere un'incarnazione secolarizzata del vecchio principio "*cujus regio, ejus religio*". Il concetto di "grande spazio" (*Großraum*) designa nei suoi scritti uno spazio dominato da un potere animato da una concezione politica distinta. Esplicitamente tratto dalla dottrina Monroe, formulata già nel XIX secolo (1823) negli Stati Uniti, esso ha come quest'ultima lo scopo di proibire a potenze straniere di intervenire in un determinato spazio geografico e quindi non si confonde in alcun modo con la nozione di "spazio vitale". Schmitt sottolinea ad esempio che il "Großraum europeo" non si identifica con il "Reich", così come il Brasile o l'Argentina non si identificano con gli Stati Uniti. Fare del concetto di "grande spazio" un "concetto völkisch", come scrive Bernd Ruthers, oppure affermare che esso ha "fornito una certa giustificazione teorica all'espansionismo pantedesco del Führer"⁵⁷, è nel contempo assurdo e falso.

I teorici nazionalsocialisti, anche su questo punto, non si sono sbagliati. Nel 1939, il libricino di Carl Schmitt *Völkerrechtliche Großraumordnung mit Interventionsverbot für raumfremde Mächte* viene immediatamente posto sotto accusa dalla rivista di Alfred Rosenberg, i "Nationalsozialistische Monatshefte", ed è oggetto di una nuova consegna del silenzio. Fra il 1941 e il 1943, la dottrina schmittiana dei "grandi spazi" è inoltre oggetto di una serie di attacchi frontali da parte di uno dei principali dirigenti del Sd, Reinhard Höhn, nella rivista dottrinaria delle SS, "Reich-Volksordnung-Lebensraum", di cui questi è all'epoca editore (assieme a Werner Best, Wilhelm Stuckart e Gerhard Klopfer). Höhn rimprovera ancora una volta a Carl Schmitt di escludere ogni considerazione di ordine biologico o razziale nella sua definizione del "grande spazio", e sottolinea che la sua teoria è totalmente incompatibile con la dottrina nazionalsocialista dello "spazio vitale"⁵⁸. Il che porterà Joseph W. Bendersky a concludere che Carl Schmitt "non ha mai fornito giustificazioni ideologiche alla politica estera nazista"⁵⁹.

Durante la guerra, Carl Schmitt viene invitato a tenere conferenze all'estero, in particolare a Lisbona, Madrid, Parigi e Bucarest. Le autorità naziste cercano senza successo di proibirne la nomina a membro dell'Accademia reale di Spagna. Il suo testo sulla situazione della scienza giuridica, pubblicato come libro nel 1950, avrebbe dovuto essere pubblicato in una raccolta edita in occasione del sessantesimo compleanno del suo amico Johannes Popitz, il 2 dicembre 1944, opera che non è mai uscita, essendo stato Popitz condannato a morte e giustiziato per aver partecipato al complotto contro Hitler del 20 luglio 1944.

Prima catturato, poi rilasciato dai russi, Carl Schmitt viene arrestato dagli americani il 25 settembre 1945, probabilmente su richiesta di Karl Loewenstein, allora consigliere giuridico del governo militare di occupazione di Berlino. È internato nel campo di concentramento di Berlino/Lichterfeld-Süd, poi a Wannsee, con il formale divieto di scrivere. Viene liberato il 10 ottobre 1946. Sei mesi più tardi, nell'aprile 1947, viene nuovamente arrestato, poi lungamente interrogato da Robert W. Kempner, uno dei sostituti del procuratore del Tribunale militare internazionale di Norimberga. Costui constata che non vi è materia per procedere e conclude con un proscioglimento. Il testo degli interrogatori è stato pubblicato in varie lingue⁶⁰. Schmitt vi dichiara: "Volevo dare alla parola nazionalsocialismo un senso che venisse da me". Precisando che ha "abiurato il diavolo" nel 1936, aggiunge: "Alla vista della partecipazione dell'apparato statale giudiziario ed amministrativo ai crimini di Hitler, si può soltanto dire che tali crimini sono diventati possibili sotto il segno di una legalità interamente funzionarizzata".

Dopo la guerra, Schmitt approva la creazione del tribunale costituzionale di Karlsruhe, la cui presidenza è stata affidata ad uno dei suoi allievi di un tempo, Friesenhahn. Nel 1950 pubblica il suo libro più personale, *Ex captivitate salus*, nel quale riporta, con una lucidità particolarmente toccante, il frutto delle meditazioni dei primi anni del dopoguerra. L'opera è dedicata alla memoria dell'amico Wilhelm Almann che, lui pure compromesso nel complotto del 20 luglio, si è dato la morte nel dicembre 1944 per non mettere in pericolo la vita di coloro che gli erano vicini. Schmitt vi compara la propria situazione con quella di Platone, che non disdegnò di consigliare il tiranno di Siracusa. Identificandosi con Benito Cereno, l'eroe del libro di Melville, si definisce anche "Epimeteo cristiano", in omaggio a Konrad Weiss, aggiungendo di essere "l'ultimo rappresentante consapevole dello *jus publicum europaeum*, il suo ultimo maestro e ricercatore in un senso esistenziale".

Quando "Le Monde" rendeva omaggio a Carl Schmitt...

Così come Heidegger, Carl Schmitt ha dunque aderito nel 1933 al nazionalsocialismo. Ma i nazisti non erano schmittiani, così come non aderivano alla filosofia di Heidegger⁶¹. Schmitt, che non ha mai incontrato di persona né scambiato una sola parola con Hitler, né con Goebbels, Himmler o Rosenberg, se ne è presto accorto. Il suo tentativo di creare dei ponti fra l'ideologia nazista e le proprie idee si è chiuso con un fallimento per la semplice ragione che "non si è mai convertito ideologicamente al nazismo"⁶². Lo ammette Hugues Rabault quando osserva: "Schmitt ha, nei fatti, tentato di porre in consonanza la dottrina nazionalsocialista con le proprie posizioni fondamentali, più che aderire alla sua ideologia"⁶³. Lo sottolinea ancora più nettamente André Doremus: "Schmitt si è ritenuto abbastanza forte da orientare dall'interno il corso politico di un Movimento e di un Partito che riteneva vuoto di pensiero [...] Questo ideologo al di fuori delle ideologie, accecato rispetto al tenore reale del regime di Hitler dalla sua fede nel potere del diritto, confusa con la sua passione per la Germania, fu inizialmente ben accolto dal partito, entusiasta all'idea di disporre all'improvviso di una simile recluta inattesa. L'illusione non è durata più di un anno"⁶⁴.

In *Ex captivitate salus*, Carl Schmitt cita queste tre formule latine: "*tyrannum licet adulati*" (è consentito adulare il tiranno), "*tyrannum licet decipere*" (è consentito ingannare il tiranno), "*tyrannum licet occidere*" (è consentito uccidere il tiranno). Commentando questo brano, Jacob Taubes scrive: "Questi tre stadi descrivono come in un'allegoria la storia di Carl Schmitt sotto il sigillo della tirannide nazionalsocialista. *Adulari* all'inizio, in seguito ingannare mediante prese di distanza che rimangono vaghe ed infine collegarsi a gruppi che pensano alla ripulsa del regime"⁶⁵.

Non si leggeva niente di diverso in un articolo pubblicato in Francia all'indomani della morte di Carl Schmitt: "Aderisce improvvisamente nel 1933 al nuovo regime – dopo aver messo in guardia contro di esso (1932), nel contempo in uno spirito di grande pietà storica (Léon Bloy è il suo riferimento) e con la pretesa di apportare da solo la dottrina a quegli uomini che disprezza e dai quali gli verranno ben presto, nel 1936, dei

pericolosi nemici”. Questo articolo necrologico è comparso su “Le Monde”⁶⁶. Sì, su “Le Monde”, ma ventun anni fa. Era un altro giornale. Era un altro mondo.

Torniamo al libro su Thomas Hobbes che ha fatto subire a titolo postumo a Carl Schmitt i fulmini di Yves Charles Zarka. L’opera è stata pubblicata nel luglio 1938⁶⁷. Riunisce uno scritto del 1937 e il testo di due conferenze, una delle quali è stata pronunciata il 12 aprile 1938 a Kiel durante un convegno accademico organizzato dalla Società Hobbes in occasione del trecentocinquantenario anniversario della nascita dell’autore del *Leviatano*⁶⁸. Costantemente ripubblicato in Germania (la sua ultima edizione è uscita nel 1995 per Klett-Cotta, a Stoccarda), è già stato tradotto due volte in spagnolo (nel 1941 e nel 1997), in giapponese nel 1972, in italiano nel 1986, in coreano nel 1992, in inglese nel 1996. In Francia, è il dodicesimo libro di Schmitt tradotto dal 1972; gli altri titoli sono stati pubblicati principalmente presso Gallimard, Presses Universitaires de France e Seuil.

Secondo Zarka, “Schmitt non è il rivelatore di un senso nascosto dell’opera di Hobbes, ma il principale ostacolo alla sua comprensione”! Questo lapidario giudizio, che non è sorretto da alcuna argomentazione, può essere comparato all’opinione di Jacob Taubes, per il quale questo libro è senza dubbio il più importante che Schmitt abbia mai scritto, o a quella di Habermas, che vi ha visto “l’opera fondamentale di Schmitt”, o a quella di Günter Maschke, che ne fa “la chiave della sua intera opera”. Étienne Balibar, nella sua prefazione, dopo aver denunciato i “tentativi di intimidazione” e il “boicottaggio retrospettivo che gli spiriti deboli prendono per un atto di morale politica”, si limita ad invitare il lettore a familiarizzarsi con “uno dei pensieri più inventivi, più provocatori, più rappresentativi del XX secolo”, sottolineando di passaggio quanto la lettura di Hobbes da parte di Carl Schmitt è “chiarificatrice e profonda”⁶⁹. Helmut Rumpf invece sostiene che Schmitt “non è soltanto uno degli interpreti più significativi di Hobbes in lingua tedesca, ma anche il suo erede spirituale nel XX secolo”⁷⁰.

Ma è quantomai evidente che Zarka non ha mai letto l’opera di Helmut Rumpf. Né ha letto l’introduzione di George Schwab all’edizione americana del libro di Schmitt, né quella di Carlo Galli all’edizione italiana⁷¹, né la postfazione di Günter Maschke all’edizione tedesca del 1982. Egli ignora altrettanto chiaramente i commenti contrastanti di Helmut Quaritsch (1974), Francesco Viala (1979), Klaus Schulz (1980), Alessandro Biral (1981), Herfried Münkler (1984), Bernard Willms (1987), Antonio Caracciolo (1989), Manfred Lauerma (1990), Gershom Weiler (1994), Günter Meuter (1995), Marco Caserta (1996), Horst Bredekamp (1999), Riccardo Panatoni (2000), Jorge Eugenio Dotti (2002), per non citare che alcuni degli autori che hanno trattato dei rapporti fra il pensiero di Thomas Hobbes e Carl Schmitt. Avrò anche solo sentito parlare del libro di quasi 1.000 pagine pubblicato sull’argomento da Giuseppe Antonio Di Marco⁷²? Ci sono ottimi motivi per dubitarne. Egli parla senza sapere, come tutti coloro che perorano e insultano. Si può in compenso immaginare la sua faccia quando ha appreso che nel settembre 1980 un grande convegno organizzato a Washington dall’American Political Science Association aveva per tema “Carl Schmitt, l’equivalente moderno di Hobbes”!

La verità è che Carl Schmitt ha riflettuto per tutto il corso della sua vita su Thomas Hobbes, che presenta in *Ex captivitate salus* come suo “amico” e come suo “fratello”. Basandosi sulla celebre massima “*Auctoritas, non veritas facit legem*” – l’“*auctoritas*” essendo in Hobbes la “*summa potestas*” –, non vede in lui soltanto il fondatore dello Stato moderno, ma anche il “rappresentante classico del tipo decisionista”⁷³ e, in quanto tale, uno di coloro che meglio permettono di comprendere cosa sia la politica. Il suo libro su Hobbes ha per filo conduttore il tema dell’incompletezza del razionalismo moderno. Cerca di risolvere il problema che ossessiona Hobbes: se gli individui entrano in società per proteggere la propria esistenza, e se di conseguenza il male assoluto si confonde per loro con la morte violenta, come può la società ottenere da loro il sacrificio della propria vita a suo favore?⁷⁴

Schmitt assicura peraltro che, “come tutti i grandi pensatori del suo tempo, Hobbes aveva una propensione per i veli esoterici”. Egli vede nel *Leviatano* un “simbolo esoterico” e nel libro che porta quel nome, pubblicato nel 1651, un’“opera totalmente esoterica”. Aveva addirittura redatto per il proprio libro una presentazione che doveva figurare in quarta di copertina ma alla fine fu soppressa dall’editore, e che cominciava con le seguenti parole: “Attenzione! Hai sentito parlare del grande *Leviatano* e vuoi saperne di più leggendo questo libro? Attenzione, caro amico! Si tratta di un libro esoterico dall’inizio alla fine e il suo esoterismo intrinseco ti appare sempre più evidente mano a mano che ti tuffi nella tua lettura”⁷⁵.

“Solitario come tutti coloro che preparano la via”

Questa attribuzione a Hobbes di un modo di procedere “esoterico” – “egli svelava il suo vero pensiero solo a metà”, scrive Carl Schmitt – rinvia in maniera speculare a quello del suo commentatore. Come Hobbes, Schmitt sostiene di aver voluto dire con il suo libro, in modo più o meno indiretto, quel che non avrebbe potuto esprimere in chiaro, tenuto conto delle costrizioni dell’epoca. Anch’egli, in altri termini, ha svelato “il suo vero pensiero solo a metà”. Nel 1981 dirà d’altronde a proposito della sua opera: “È un libro esoterico per tre ragioni: 1) È un’opera che vive di per se stessa: in quanto mito, ha la propria indipendenza. 2) Questo libro non nasconde niente, ed è proprio per ciò che dà l’impressione di nascondere l’essenziale. 3) Infine, porta tutto dentro di sé”. Affermazioni che Zarka deve fare molta fatica a capire.

Nella prefazione del 1938, Schmitt scrive inoltre: “Il nome del Leviatano proietta una grande ombra; un’ombra che si è estesa sull’opera di Thomas Hobbes e che ricadrà sicuramente anche su questo libriccino”. Queste righe rivelatrici confermano il parallelismo che Schmitt traccia implicitamente, nel corpo stesso dell’opera, fra la sorte di Hobbes durante la guerra civile inglese, “solitario come tutti coloro che preparano la via”, e la propria. Più in là, si legge ancora: “Quando l’unica pubblicità esistente in un paese è quella organizzata dalla potenza statale, l’anima di un popolo prende un cammino pieno di segreto che conduce verso l’interno; allora cresce la forza antagonista del silenzio e della calma”. È una chiara allusione all’emigrazione interna. Schmitt preciserà d’altronde, questa volta senza infingimenti: “Hobbes era il tipo dell’emigrazione interna [...] Di conseguenza era autentico”.

Si capisce meglio, tenuto conto di tutto ciò, come Carl Schmitt abbia potuto paragonare esplicitamente, in *Ex captivitate salus*, il suo libro del 1938 a quello di Jünger, *Sulle scogliere di marmo*, pubblicato nel 1939. Sia l’uno che l’altro avrebbero rappresentato una critica allegorica o velata del nazismo. Pretesa eccessiva da parte di un uomo per il quale la “catastrofe tedesca” rappresentò l’equivalente di ciò che fu per Tucidide la guerra del Peloponneso? Forse. È nondimeno vero, come scrive Wolfgang Palaver, “che Schmitt, sin dal momento della pubblicazione del suo libro, ha ritenuto di aver assunto un atteggiamento critico verso il regime nazista”⁷⁶, opinione che si affianca a quelle di Günter Maschke, di Joseph Bendersky e di Paul Noack⁷⁷.

In ogni caso, Schmitt non si era ingannato: il suo “libriccino” del 1938, di cui Zarka ha la faccia tosta di fare l’opera di un “nazista filosofo”, venne accolto dalla stampa ufficiale con il più profondo silenzio. L’unica recensione proveniente da quell’ambiente fu quella del giurista nazista Otto Koellreutter, il quale dichiarò espressamente che la concezione hobbesiana dello Stato “non ha più niente da dirci oggi”⁷⁸. Reazione che non ha di che sorprendere, sapendo che Hobbes non era affatto apprezzato durante il Terzo Reich, a causa soprattutto del suo statalismo⁷⁹.

“Le posizioni politiche di Carl Schmitt e di Martin Heidegger squalificano, ipso facto, tutte coloro e tutti coloro che le leggono e le interpretano, sulla scia di Jacques Derrida? Ciò è assurdo e significa la negazione di un dibattito che pure meriterebbe di svolgersi”. Queste righe di Daniel Bensaïd sono state pubblicate alcuni giorni dopo la comparsa su “Le Monde” dell’articolo di Zarka⁸⁰. Naturalmente, Bensaïd ha ragione, ma non si tratta solo di esigere un dibattito. Si tratta anche di vedere la realtà delle cose tali quali sono. E prima di tutto di considerare la crescente ampiezza della ricezione di Carl Schmitt, che costituisce di per sé un’altra smentita alle asserzioni di Yves Charles Zarka.

Alcune opere di Carl Schmitt erano già state tradotte in Francia dalla fine degli anni Venti, ma non ebbero alcuna eco. Uno dei primi traduttori di Schmitt, il banchiere Pierre Linn, la cui moglie Jeanne era ebrea, apparteneva, come Joseph Vialatoux, al circolo di Meudon raccolti attorno a Jacques e Raïssa Maritain. Si sa tuttavia che la lettura delle opere di Schmitt fece una forte impressione su René Capitant, critico precoce del nazismo⁸¹ e futuro guardasigilli, che fu anche uno degli ispiratori della Costituzione della Quinta Repubblica.

Ma è a partire dai primi anni Settanta che l’opera di Schmitt ha di fatto iniziato ad essere sistematicamente tradotta in Francia, ad un ritmo che è andato sempre crescendo. I due (re)introduttori di Schmitt nello spazio francofono sono Raymond Aron e l’ex partigiano Julien Freund, che combatté durante l’occupazione nei ranghi dei Ftp e fu più volte arrestato dalla Gestapo. (Due pericolosi “nazisti filosofi”, probabilmente). Julien Freund, che intratterrà per tutta la vita una relazione molto amichevole con Carl Schmitt – dichiarerà: “Ero un amico di Carl Schmitt, e consideravo ciò un onore” –, scrive nel 1972 una prefazione alla traduzione integrale de *Il concetto di politica*, pubblicata da Calmann-Lévy nella collana “Liberté de l’esprit” diretta da Raymond Aron. Costui, nelle sue *Memorie*, situa Carl Schmitt nell’immediata linea ereditaria di Max

Weber⁸². Sono gli anni in cui Alexandre Kojève stupisce alcuni dei suoi interlocutori dicendo loro che Schmitt è “l’unica persona che valga la pena di essere vista in Germania”.

Ovviamente, non è questa la sede per tracciare un bilancio, anche sommario, dell’influenza che l’opera di Carl Schmitt ha potuto esercitare nel mondo. Abbiamo già menzionato l’attuale Costituzione della V Repubblica francese, che sembra recare il suo segno attraverso l’intermediazione di René Capitant. Bisognerebbe inoltre richiamare il caso della Corea, la cui dottrina costituzionale ha attinto ampiamente al pensiero schmittiano. Bisognerebbe soprattutto parlare della sua influenza sulla politica costituzionale spagnola, considerevole sin dai tempi della Seconda Repubblica, grazie a giuristi quali Nicolás Pérez Serrano, Javier Conde, Eduardo Luis Lloréns o Gonzalo Fernández de La Mora.

I fondatori dello Stato di Israele leggevano Carl Schmitt

Un episodio particolarmente illuminante è stato segnalato da Jacob Taubes. Egli ha raccontato che, trovandosi a Gerusalemme nel 1948 per effettuare una ricerca sul concetto di legge in Cartesio, aveva voluto consultare nella biblioteca dell’Università ebraica la *Teoria della Costituzione* di Carl Schmitt, ma non aveva potuto farlo perché, gli era stato spiegato, il libro era già stato preso in prestito dal ministro della Giustizia Pinchas Rosen, che ne aveva bisogno per “mettere a punto alcuni problemi difficili riguardanti i progetti di Costituzione dello Stato di Israele”⁸³.

Ebreo ortodosso di orientamento rivoluzionario e “apocalittico”, Jacob Taubes, figlio di rabbino, è stato un personaggio fuori dell’ordinario e di una rara integrità intellettuale. Malgrado tutto ciò che poteva separarlo da Carl Schmitt, non ha mai smesso fino alla sua morte di testimoniargli il proprio “rispetto”. La *Teologia politica* era già stata il “perno dei [suoi] anni di studio”. Riguardo agli scritti di Schmitt agli inizi del Terzo Reich, riteneva che il 1936 fosse stato per costui soltanto l’occasione di “una presa di posizione “conforme al tempo” di fronte ad un problema che comportava per lui ben altre profondità”⁸⁴. Il 14 febbraio 1952 scriveva ad Armin Mohler: “Carl Schmitt è (accanto ad Heidegger), la potenza mentale che domina di una testa tutte le scribacchiature da intellettuali. Nessun dubbio in proposito”⁸⁵. Nel 1986, rivolgendosi a Helmut Berding, allora direttore della Maison Heinrich Heine di Parigi, affermava di nuovo che, per lui, “Carl Schmitt era assieme ad Hens Kelsen il teorico politico più importante degli anni Venti e Trenta”⁸⁶. Aggiungeva poi: “Rimane decisivo per me il fatto di essermi intrattenuto con Schmitt, pensatore teologico-filosofico di prima grandezza”⁸⁷.

Il giudizio di Jacob Taubes è oggi condiviso da un gran numero di accademici e ricercatori di ogni paese – che, beninteso, non hanno la benché minima simpatia per il nazismo. D’accordo o no con le sue tesi, tutti considerano Carl Schmitt uno dei più grandi pensatori politici del XX secolo, se non, per riprendere l’espressione di Bernard Willms, come l’“ultimo grande classico” dei tempi moderni.

Ciò spiega la vastità dei lavori dedicati ai vari aspetti del suo pensiero, si tratti della sua fenomenologia del politico, della sua riflessione sulle antinomie della sovranità, della sua critica del “pluralismo” liberale, della sua teoria del *katechon*⁸⁸, delle sue considerazioni sulla “teologia politica”, della sua lunga meditazione sul “cristallo di Hobbes”, della sua arringa in favore dello *ius in bello*, delle sue opere sull’irriducibilità del *nomos* alla norma legale, dei suoi scritti sulle dottrine costituzionali, sull’“ordine concreto”, sullo stato di eccezione, sui “grandi spazi”, sulle logiche della Terra e del Mare e così via.

Molti di questi lavori insistono sulla grande attualità del pensiero di Carl Schmitt, in particolare per quanto concerne la “disputa sulla secolarizzazione” (Reinhart Koselleck, Karl Löwith, Hans Blumenberg), la critica democratica del liberalismo o l’evoluzione del diritto internazionale (Schmitt spiegava, in particolare, che l’esistenza di un diritto internazionale non potrà mai BRIDER la volontà delle grandi potenze di violarlo ogni volta che i loro interessi strategici saranno in gioco), in un’epoca in cui lo stato di eccezione, definito da Giorgio Agamben “la forma legale di quel che non può avere forma legale”⁸⁹ – vale a dire l’iscrizione della violenza extragiuridica nel diritto – sembra diventare la regola della “pace calda” e della guerra civile mondiale larvata.

Altri studi hanno una portata comparativa, cercando di confrontare il pensiero di Schmitt con quelli di tutti i grandi teorici politici della storia, si tratti di Hobbes o di Rousseau, di Machiavelli o di Max Weber, di Tocqueville o di Sorel, di Louis de Bonald o di Donoso Cortés. Le sue affinità con il pensiero di György Lukács sono state rivelate da John P. McCormick⁹⁰. La sua critica del liberalismo è stata posta in parallelo con quelle di Marx e di Gramsci⁹¹. Schmitt è stato letto alla luce del pensiero di Foucault, di Alexandre

Kojève, o ancora di René Girard⁹². L'appassionato interesse rivolto verso la sua opera in Estremo Oriente, prima di tutto in Corea e in Giappone, ha fornito l'occasione per altri illuminanti accostamenti⁹³.

Al momento della sua morte, l'organo del partito comunista italiano non aveva esitato a presentare Carl Schmitt come un uomo di una "straordinaria lucidità intellettuale"⁹⁴. La sua fortuna in Italia, come confermava nella stessa occasione il celebre politologo liberale Norberto Bobbio, è d'altronde "dovuta prima di tutto all'interesse che egli ha suscitato fra i ricercatori di sinistra"⁹⁵. Questo interesse non si è però affatto limitato ad alcuni scrittori isolati, come immaginano Yves Charles Zarka e Blandine Kriegel, i quali citano ritualmente sempre gli stessi nomi (Giorgio Agamben, Antonio Negri). Fra gli autori di sinistra e di estrema sinistra che hanno pubblicato in Italia libri o articoli di fondo dedicati a Carl Schmitt vanno citati anche Mario Tronti (il cui padre fu uno dei fondatori del Pci), Umberto Cerroni, Francesco Valentini, Luciano Ferrari Bravo, Giacomo Marramao, Roberto Racinaro, Massimo Cacciari e così via. Ma andando oltre bisognerebbe citare ancora molti altri nomi, relativi a politologi e giuristi di tutte le opinioni, ad avviso dei quali Carl Schmitt occupa un posto di primo piano nella storia delle idee contemporanee: Fulco Lanchester, Pierangelo Schiera, Carlo Galli, Gianfranco Miglio, Giovanni Sartori, Agostino Carrino, Guido Fassò, Salvatore Valitutti, Gianfranco Poggi, Norberto Bobbio, Giuseppe Duso, Antonio Caracciolo, Pasquale Pasquino, Claudio Bonvecchio, Pierpaolo Portinaro e tanti altri.

Il caso del liberale di sinistra Norberto Bobbio è già da solo significativo. Dopo aver conosciuto Schmitt a Berlino nel 1937, è rimasto in corrispondenza con lui per decenni. Nel 1938, inoltre, recensisce molto positivamente il libro su Hobbes, dettaglio tutt'altro che privo di importanza, dato che Bobbio sarà dieci anni dopo il curatore dell'edizione del *De cive*. Al di là di tutte le loro divergenze, la sua opinione non si è mai modificata: "Schmitt rimane uno dei grandi pensatori politici di questo secolo"⁹⁶.

Conciliare il pensiero di Schmitt e gli ideali della sinistra

La corrispondenza intrattenuta da Norberto Bobbio con Carl Schmitt dal 1948 al 1990 è stata pubblicata⁹⁷. Zarka ne ignora evidentemente tutto, così come ignora tutto delle lettere scambiate da Schmitt con Franz Blei, Hugo Ball, Roberto Michels, Eric Voegelin, Hermann Heller, Rudolf Schlichter, Alexandre Kojève, Julien Freund, Raymond Aron, Luís Cabral de Moncada, ecc. Né conosce, pare proprio, le appassionante discussioni che in merito a Carl Schmitt hanno contrapposto in questi ultimi anni Ellen Kennedy e Martin Jay o William E. Scheuermann e Gopal Balakrishnan⁹⁸. Non ha mai sentito parlare degli sforzi compiuti da Chantal Mouffe per conciliare il meglio del pensiero schmittiano con i tradizionali ideali della sinistra. C'è da chiedersi se sappia che il nome di Carl Schmitt è stato citato più di duecento volte fra il 1949 e il 1982 nell'ambito delle riunioni annuali dei professori di diritto costituzionale tedeschi⁹⁹. E che dopo lo storico convegno organizzato da Helmut Quaritsch a Speyer nell'ottobre 1986, al quale presero parte oltre cinquanta accademici provenienti da molti paesi¹⁰⁰, varie decine di altri convegni sono stati dedicati allo studio del pensiero schmittiano oppure si sono tenuti allo scopo di rendergli omaggio – fra i più recenti gli incontri di Buenos Aires (1996), Tel Aviv (1997), Napoli e New York (1999), Murcia (2000), Buenos Aires e Roma (2001), Covilhã e Budapest (2002).

Riassumiamo. L'opera di Carl Schmitt viene oggi pubblicata in tutto il mondo dagli editori più considerati e rispettati. Centinaia di traduzioni delle sue opere sono ormai disponibili in più di trenta lingue. Oltre trecento libri e numeri speciali di riviste gli sono stati dedicati, circa la metà dei quali nel corso degli ultimi dodici anni. Dal 2000 in poi, più di quarantacinque sono i libri pubblicati su di lui (in Germania, in Austria, in Argentina, negli Stati Uniti, in Italia, in Spagna, in Inghilterra, in Danimarca, in Corea, in Messico, in Francia, in Brasile e in Giappone), cioè con una media di quasi un libro nuovo al mese. Anche alcune serie di monografie (la serie *Schmittiana*, pubblicata da Piet Tommissen) e pubblicazioni specializzate (i *Carl-Schmitt Studien* in Italia, la rivista "Empresas politicas" in Spagna hanno preso come oggetto di studio la vita e l'opera di Carl Schmitt. Chi può seriamente credere che tanti sforzi mirino a fare pubblicità a un "nazista filosofo"?

Yves Charles Zarka fa parte di quelle persone dalla mente angusta, ingenua o manichea, che non riescono a capire che alcuni intellettuali che non erano affatto nazisti hanno potuto comprometersi per qualche tempo con il nazismo senza per questo diventare nazisti. Costoro non si rendono conto che mettendo sotto accusa il "nazista Carl Schmitt" utilizzano essi stessi metodi diffamatori tipicamente nazisti. Ma soprattutto non si rendono conto che, lavando Carl Schmitt da ogni peccato di opportunismo (Schmitt non avrebbe commesso

alcun errore nel 1933, avrebbe semplicemente seguito la sua naturale propensione), legittimano retrospettivamente le pretese intellettuali del regime nazista, accreditandogli un'opera così poderosa come quella di Carl Schmitt. L'obiettivo di questa campagna è sin troppo evidente: impedire al lettore di farsi un'idea da solo, proibire l'accesso alla lettura di Carl Schmitt, circondarne l'opera con un cordone sanitario, emanare una consegna del silenzio.

Ed infatti, dopo la pubblicazione dell'articolo di Zarka, non un solo articolo è stato pubblicato sulla grande stampa francese per recensire *Le Léviathan dans la doctrine de l'État de Thomas Hobbes*. Con poche rare eccezioni, lo stesso è accaduto all'opera di Jacob Taubes, *En divergent accord*, e agli altri due libri di Schmitt tradotti in francese nel 2003, *Ex captivitate salus* e *La valeur de l'État et la signification de l'individu*¹⁰¹. I direttori di giornali e i responsabili delle rubriche letterarie, a quanto pare, hanno compreso il messaggio. Come nei regimi totalitari, la stampa del partito detta ciò di cui non si deve parlare. Quanto agli schmittiani, si sono ben guardati dal reagire: non si è mai troppo prudenti, soprattutto quando si vuol fare carriera. Ci si possono anzi aspettare alcune opportune prese di distanza.

Ai primi del 2002, era uscita su "Le Monde" una bella analisi del potere massmediale. Vi si leggeva: "I media non lasciano intatto ciò che mediatizzano, lo selezionano, lo modificano, lo trasformano in proporzioni che si fa fatica ad immaginare, e ciò in tutti i campi [...] Sul piano delle reti di influenza e dei meccanismi di potere, spesso si trovano sulla stampa, alla radio e alla televisione gli stessi attori massmediali. Giornalistici, politici, uomini di cultura o di pseudocultura circolano da un organo all'altro, da uno spazio all'altro, e costituiscono una casta chiusa che concepisce un dibattito esclusivamente fra i suoi membri, i quali promuovono reciprocamente le loro produzioni (libri, film, trasmissioni varie ecc.), per quanto insignificanti siano. Questa casta mediatico-politico-culturale si riproduce unicamente per cooptazione. Essa coniuga la reverenza ai potenti, la prudenza dinanzi al denaro, il conformismo e le connivenze". Quell'articolo era firmato da Yves Charles Zarka¹⁰². Parole che l'autore farebbe meglio a rimeditare.

Alain de BENOIST

NOTE

¹ CARL SCHMITT, *Le Leviathan dans la doctrine de l'État de Thomas Hobbes. Sens et échec d'un symbole politique*, Seuil, Paris 2002, prefazione di Étienne Balibar, postfazione di Wolfgang Palaver. (Balibar viene dall'estrema sinistra, Palaver è un discepolo di René Girard).

² Stupisce, a questo proposito, vedere Jean-François Kervégan scrivere, negli "Archives de philosophie du droit" (38, 1993, pag. 121) che Carl Schmitt fu, per sua stessa ammissione, un "teologo del diritto". In *Ex captivitate salus*, come già aveva fatto ne *Il concetto di politico*, Schmitt afferma chiaramente: "Io sono giurista e non teologo". È così vero che egli ritiene che il diritto valga infinitamente più della morale.

³ Ne diamo qui i riferimenti esatti, cosa che Zarka non fa: CARL SCHMITT, *Die nationalsozialistische Gesetzgebung und der Vorbehalt des "ordre public" im internationalen Privatrecht*, in "Zeitschrift der Akademie für Deutsches Recht", III, 1936, 4, pagg. 204-211.

⁴ Barbara Cassin è solo la condirettrice della collana "L'ordre philosophique". L'altro direttore, Alain Badiou, non si è pronunciato. Ex maoista, costui fa parte dei "nuovi reazionari" messi sotto accusa da Daniel Lindenberg, il quale gli rimprovera di essersi impegnato a "mostrare l'inconsistenza dei diritti dell'uomo" (DANIEL LINDENBERG, *Le rappel à l'ordre. Enquête sur les nouveaux réactionnaires*, Seuil, Paris 2002, pag. 33).

⁵ Cfr. CRISTIANO GROTTANELLI, *Mircea Eliade, Carl Schmitt, René Guénon, 1942*, in "Revue de l'histoire des religions", luglio-settembre 2002, pagg. 325-356.

⁶ ALEXANDRA LAIGNEL-LAVASTINE, *Cioran, Eliade, Ionesco ou l'oubli du fascisme. Trois intellectuels roumains dans la tormente du siècle*, Presses Universitaires de France, Paris 2002, pag. 95. Sull'itinerario sentimentale-politico di Alexandra Laignel-Lavastine, cfr. JEAN-CLAUDE MAURIN, *Vont-ils interdire Eliade et Cioran?*, in "Éléments", luglio 2003, pagg. 40-47.

⁷ Habermas era venuto a parlare a Parigi il 5 dicembre, nel quadro di un seminario organizzato da Yves Charles Zarka. Fra gli intervenienti figurava Rainer Rochlitz, al quale si deve la curatela di un libro intitolato *Habermas: l'usage public de la raison*, pubblicato dalle Presses Universitaires de France nella collana "Débats philosophiques" diretta da Zarka. Essendo Rochlitz deceduto poco dopo, la sua notizia necrologica su "Le Monde" è stata anch'essa redatta da Alexandra Laignel-Lavastine.

⁸ L'una e l'altra figurano nel sommario di un libro edito a cura di DOMINIQUE SCHNAPPER, *La nation* (Presses Universitaires de France, Paris 1997), opera comparsa nella collana "Philosophie politique" diretta da Yves Charles Zarka, in cui si può leggere anche un testo di RHIDA CHENNOUFI intitolato *Le concept de nation chez Carl Schmitt*. Su Blandine Kriegel, cfr. JEAN-CLAUDE MAURIN, *Blandine et Alexandre*, in "Éléments", aprile 2003, pagg. 33-34.

⁹ BLANDINE KRIEGEL, *La philosophie républicaine*, in "Libération", 24 ottobre 1996.

¹⁰ BLANDINE KRIEGEL, *Le principe de légitimité*, in *L'avenir du droit. Mélanges en hommage à François Terré*, Presses Universitaires de France, Paris 1999, pag. 50.

¹¹ Cfr. CARL SCHMITT, *Politische Romantik*, Duncker und Humblot, München-Leipzig 1919 (trad. it. *Romanticismo politico*, Giuffrè, Milano 1981).

¹² Un articolo di "Le Monde" (2 dicembre 2002) segnala questo richiamo all'ordine. È firmato da Nicolas Weill, il compagno di Alexandra Laignel-Lavastine.

¹³ BLANDINE KRIEGEL, *Pour la République démocratique*, in "Libération", 4 dicembre 2002, pag. 7.

¹⁴ BLANDINE KRIEGEL, *État de droit ou Empire?*, Bayard, Paris 2002, pagg. 115-116.

¹⁵ *Ibidem*, pag. 118.

¹⁶ ANDRÉ GLUCKSMANN, *L'étrange renversement d'alliance*, in "Le Monde", 4 aprile 2003.

¹⁷ In "Le Monde", 6 gennaio 2001, pag. 15.

¹⁸ JEAN-BAPTISTE MARONGIU, *Carl Schmitt dans tous ses états*, in "Libération", 15 marzo 2002, pag. VIII.

¹⁹ In "Marianne", 11 novembre 2002, pag. 66.

²⁰ In "La Quinzaine littéraire", 15 luglio 1996, pag. 227. Nello stesso articolo François Souty se la prende anche con Christopher Lasch, che presenta come l'incarnazione di una "corrente di pensiero sociopolitica e filosofica ultraconservatrice" che mira "a un ritorno alle origini mitiche dell'America con un vocabolario che non è lontano da quello usato in Francia da Roger Garaudy"! Accusato di "nascondersi dietro uno stile impersonale", Lasch svolgerebbe un discorso "portatore di molti pericoli". L'autore precisa naturalmente che bisogna "decodificare il discorso di Lasch". François Souty decodifica a tutto spiano.

²¹ CHRISTIAN DELACAMPAGNE, *L'ennemi des droits de l'homme*, in "Le Monde", 26 gennaio 2001.

²² Intervista in "Les Épées", aprile 2003, pag. 18.

²³ ROBERT REDEKER, *Schmitt, ou le fantasme de la politique pure*, in "Marianne", gennaio 2003, pagg. 66-69.

²⁴ Zarka è stato il direttore-gerente dei primi numeri di "Cités", prima di lasciare il posto a Michel Prigent. Il suo vice Franck Lessay è uno dei due consiglieri di direzione della rivista, il cui redattore capo è Robert Damien. Quest'ultimo, direttore di ricerca al Cnrs e professore di filosofia all'Università della Franca-Contea, è uno specialista di Gabriel Naudé. Vicino a François Dagognet, gli si devono opere sul "paradigma bibliotecario" e sulla "figura filosofica del consigliere del Principe". Nel 2002 ha espresso il proprio disgusto per l'attaccamento ai paesi d'origine affermando che "il territorio,

etimologicamente, è il terrore (sic)!”! Fra i componenti del comitato di lettura di “Cités” è sorprendente notare Jean-François Kervégan, che sino ad ora su Carl Schmitt ha scritto solo cose serie.

²⁵ In “Cités”, 6, aprile 2001, pag. 3.

²⁶ In “Cités”, 14, 2003, pag. 163.

²⁷ Cfr. in particolare YVES CHARLES ZARKA, *La décision métaphysique de Hobbes*, J. Vrin, Paris 1987; IDEM, *Hobbes et la pensée politique moderne*, Presses Universitaires de France, Paris 1995; IDEM, *Quel avenir pour Israël?*, Presses Universitaires de France, Paris 2001.

²⁸ FRANK LESSAY, JOHN ROGERS E YVES CHARLES ZARKA (A CURA DI), *Les fondements philosophiques de la tolérance*, Presses Universitaires de France, Paris 2002 L’opera è nata da un seminario organizzato alla Sorbona nel 2002-2003.

²⁹ RAPHAEL GROSS, *Carl Schmitt und die Juden*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2000. Per una critica radicale del libro di GROSS, cfr. GÜNTHER MASCHKE, *Der subventionierte Amoklauf*, in “Junge Freiheit”, 20 ottobre 2006, pag. 16.

³⁰ WALTER BENJAMIN, *Ursprung des deutschen Trauerspiels*, Ernst Rowohlt, Berlin 1928, trad. it. *Il dramma barocco tedesco*, Einaudi, Torino 1999.

³¹ Espurgata dalla prima edizione della corrispondenza di Walter Benjamin, questa lettera è stata pubblicata per la prima volta nel 1974. Il testo francese si trova in JACOB TAUBES, *En divergent accord. À propos de Carl Schmitt*, Rivages, Paris 2003, pagg. 51-52 e 98-99 (ed. it. *In divergente accordo. Scritti su Carl Schmitt*, Quodlibet, Macerata 1996).

³² Cfr. in particolare SAMUEL WEBER, *Taking Exception to Decision: Walter Benjamin and Carl Schmitt*, in *Commemorating Walter Benjamin*, numero speciale della rivista “Diacritics”, Baltimore, XXII, 3-4, autunno-inverno 1992, pagg. 5-18; ANNIE DYMETMAN, *O período weimariano como una hermenêutica do excesso. O caso de Walter Benjamin y Carl Schmitt*, tesi di dottorato, São Paulo 1999; RAFAEL GUTIÉRREZ GIRARDOT, *Carl Schmitt y Walter Benjamin*, in “Cuadernos hispanoamericanos”, Salamanca, 612, 2001, pagg. 61-78. Cfr. inoltre il numero speciale uscito nel 1997 (n. 5) del “Benjamin Journal” di Groningen.

³³ ALBERT SALOMON, *Fortschritt als Schicksal und Verhängnis. Betrachtungen zum Ursprung der Soziologie*, Stuttgart 1957. Albert Salomon ha anche recensito in termini molto elogiativi, nel 1931, il libro di Schmitt su Hugo Preuß: *Hugo Preuß, sein Staatsbegriff und seine Stellung in der deutschen Staatslehre*, in “Die Gesellschaft”, München, marzo 1931, pag. 286.

³⁴ Cfr. ELLEN KENNEDY, *Carl Schmitt and the Frankfurt School*, in “Telos”, New York, primavera 1987, pagg. 37-66.

³⁵ Cfr. GABRIEL SEIBERTH, *Anwalt des Reiches. Carl Schmitt und der Prozeß “Preußen contra Reich” vor dem Staatsgerichtshof*, Duncker und Humblot, Berlin 2001, che ricapitola tutte le prese di posizione antinaziste di Carl Schmitt in quell’epoca. Cfr. anche l’importante libro di LUTZ BERTHOLD, *Carl Schmitt und der Staatsnotstandsplan am Ende der Weimarer Republik*, Duncker und Humblot, Berlin 1999.

³⁶ CARL SCHMITT, *Der Mißbrauch der Legalität*, in “Tägliche Rundschau”, 19 luglio 1932.

³⁷ ROBERT WISTRICH, *Who’s Who in Nazi Germany*, Weidenfeld & Nicholson, London 1982, pagg. 275-276.

³⁸ In CARL SCHMITT, *Ex captivitate salus. Expériences des années 1945-1947*, J. Vrin, Paris 2003, pag. 108 (ed. it. *Ex captivitate salus*, Adelphi, Milano 1987).

³⁹ *Ibidem*, pag. 111.

⁴⁰ JACOB TAUBES, *op. cit.*, pag. 110. Cfr. anche GARY L. ULMEN, *Between the Weimar Republic and the Third Reich. Continuity in Carl Schmitt’s Thought*, in “Telos”, New York, primavera 2001, pagg. 18-31, che dimostra molto bene che, se nel pensiero di Carl Schmitt prima e dopo il 1933 si può parlare di “continuità”, non è certo nel senso del nazismo.

⁴¹ ANDRÉ DOREMUS, in CARL SCHMITT, *Ex captivitate salus*, cit., pag. 111, ricorda a tale proposito che la purga in questione (nel corso della quale il generale von Schleicher venne assassinato insieme alla moglie) ricevette all’epoca “da parte dell’opinione pubblica un’approvazione, perché la si intendeva come un atto di risanamento da parte di Hitler della sua cerchia esagitata del Partito, e come l’indizio che egli era deciso a diventare un perfetto uomo di Stato. Sin dal 3 luglio, la stampa ringrazia il Führer e Goering per aver evitato al popolo tedesco la guerra civile”. Nel suo articolo, Schmitt definisce peraltro “delitto” le “azioni speciali” commesse al di fuori o durante il periodo dei tre giorni che non siano legate all’azione del Führer e che egli non abbia autorizzato”.

⁴² ANDRÉ DOREMUS, *loc. cit.*, pag. 110.

⁴³ RENATO CRISTI, *Carl Schmitt and Authoritarian Liberalism. Strong State, Free Economy*, University of Wales Press, Cardiff 1998, pag. 5.

⁴⁴ ANDRÉ DOREMUS, *loc. cit.*, pag. 110.

⁴⁵ Cfr. in particolare REINHARD HÖHN, *Die Wandlung im staatsrechtliche Denken*, Hanseatische Verlaganstalt, Hamburg 1934; OTTO KOELLREUTTER, *Der deutsche Führerstaat*, J.C.B. Mohr-Paul Siebeck, Tübingen 1934; ALFRED ROSENBERG, *Totaler Staat*, in “Völkischer Beobachter”, 9 gennaio 1934, e soprattutto ROLAND FREISLER, *Totaler Staat? Nationalsozialistischer Staat!*, in “Deutsche Justiz”, 1934, pagg. 43-45.

⁴⁶ ÉTIENNE BALIBAR, prefazione a CARL SCHMITT, *Léviathan dans la doctrine de l’État de Thomas Hobbes*, cit., pag. 16.

⁴⁷ In “Cités”, 10, aprile 2002, pagg. 179-1xx. Rabault spiega l’assenza nell’opera di Schmitt di qualsiasi affermazione ostile agli ebrei sino al 1933 con “il fatto che il suo antigioiudaismo, legato a un conservatorismo di ispirazione cattolica, non

poteva esprimersi in maniera aperta nel contesto della Repubblica di Weimar (*ibidem*, pag. 180) – supposizione anch'essa assurda, sapendo che fra il 1918 e il 1933 in Germania sono uscite almeno altrettante opere antisemite quante ne sono state pubblicate durante il Terzo Reich.

⁴⁸ OTTO KOELLREUTTER, *Volk und Staat in der Verfassungskrise. Zugleich eine Auseinandersetzung mit Carl Schmitt*, Junker und Dünnhaupt, Berlin 1933.

⁴⁹ OTTO KOELLREUTTER, *Der deutsche Führerstaat*, cit.; IDEM, *Volk und Staat in der Weltanschauung des Nationalsozialismus*, Pan, Berlin-Charlottenburg 1935; IDEM, *Deutsches Verfassungsrecht*, Berlin 1936.

⁵⁰ Cfr. MARIO ZECK, *Das Schwarze Korps*, Max Niemeyer, Tübingen 2002, pagg. 246-248.

⁵¹ Quel dossier può essere oggi consultato presso l'Istituto di storia contemporanea di Monaco di Baviera (RFSS/SD-Hauptamt, Ifz, AKZ 4062/69, Fa 503/1-2).

⁵² *Der Staatsrechtler Prof. Dr. Carl Schmitt*, in "Mitteilungen xxx weltanschaulichen Lage", Berlin, III, 1, 8 gennaio 1937, pagg. 1-15. Il testo integrale di questo documento è stato pubblicato da Günter Maschke: *Das "Amt Rosenberg" gegen Carl Schmitt. Ein Dokument aus dem Jahre 1937*, in "Etappe", Bonn, ottobre 1988, pagg. 96-111.

⁵³ In "Cités", 14, 2003, pag. 161.

⁵⁴ ROBERT REDEKER, *art. cit.*

⁵⁵ Uniche eccezioni: tre articoli comparsi fra il 1940 e il 1942 sul settimanale "Das Reich", pubblicazione animata da Eugen Mündler e poi da Hans Schwarz van Berk, che è a quel tempo una delle poche ad aprire le proprie colonne a collaboratori non iscritti al partito. Vi si leggono in particolare articoli di Rudolf Augstein, futuro direttore di "Der Spiegel", di Margret Boveri, di Elisabeth Noëlle-Neumann, di Joachim Fernau.

⁵⁶ Su questo concetto., cfr. il n. 7 dei "Carnets Ernst Jünger", che contiene una buona esposizione sintetica di GÉRARD IMHOFF, *L'émigration intérieure. Mythe ou réalité?*, pagg. 17-35, nonché una sostanziosa bibliografia, pagg. 199-204.

⁵⁷ NICOLAS TERTULIAN, *Le juriste et le Führer*, in "Cités", 6, aprile 2001, pag. 45.

⁵⁸ Cfr. REINHARD HÖHN, *Großraumordnung und völkisches Rechtsdenken. Zugleich eine Auseinandersetzung mit der Schrift von Carl Schmitt "Völkerrechtliche Großraumordnung mit Interventionsverbot für raumfremde Mächte"*, in "Reich-Volksordnung-Lebensraum", 1941, 1, pagg. 256-288.

⁵⁹ JOSEPH W. BENDERSKY, *Carl Schmitt, Theorist for the Reich*, Princeton University Press, Princeton 1983, pag. 259; trad. it. *Carl Schmitt teorico del Reich*, Il Mulino, Bologna 1989.

⁶⁰ In francese (in CARL SCHMITT, *Ex captivitate salus*, cit., pagg. 27-77), inglese, italiano, giapponese e serbo-croato.

⁶¹ Schmitt ha incontrato personalmente Heidegger per la prima volta solo nel 1944.

⁶² JOSEPH W. BENDERSKY, *op. cit.*, pag. 208.

⁶³ HUGUES RABAULT, *Carl Schmitt et la mystique de l'État total*, in "Critique", novembre 2001, pag. 864.

⁶⁴ ANDRÉ DOREMUS, *op. cit.*, pagg. 7-8. Cfr. anche CHRIS TORNHILL, *Political Theory in Modern Germany. An Introduction*, Polity Press, Cambridge 2000, pagg. 84-90.

⁶⁵ JACOB TAUBES, *op. cit.*, pag. 34.

⁶⁶ ANDRÉ DOREMUS, *Un témoin exceptionnel*, in "Le Monde", 14-15 aprile 1985.

⁶⁷ CARL SCHMITT, *Der Leviathan in der Staatslehre des Thomas Hobbes. Sinn und Fehlschlag eines politischen Symbols*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1938.

⁶⁸ Nel suo autorevole saggio sul posto che Hobbes occupa nel pensiero di Carl Schmitt (*Carl Schmitt und Thomas Hobbes. Ideelle Beziehungen und aktuelle Bedeutung mit einer Abhandlung über: Die Frühschriften Carl Schmitts*, HELMUT RUMPF precisa che mai, nel corso di quel convegno, Hobbes è stato presentato come un precursore del nazionalsocialismo (pag. 108). Quanto all'allocuzione di apertura di Paul Ritterbusch, citata da Schmitt nel suo libro, essa non è stata neanche pubblicata.

⁶⁹ ÉTIENNE BALIBAR, prefazione a CARL SCHMITT, *Léviathan dans la doctrine de l'État de Thomas Hobbes*, cit., pagg. 8-9.

⁷⁰ HELMUT RUMPF, *op. cit.*, pag. 56.

⁷¹ Si noti che CARLO GALLI è autore di un testo pubblicato in un volume edito a cura di Zarka: *La souveraineté de Carl Schmitt. Décision, forme, modernità*, in GIAN MARCO CAZZANIGA E YVES CHARLES ZARKA (A CURA DI), *Penser la souveraineté à l'époque moderne et contemporaine*, 2 volumi, Ets, Pisa e J. Vrin, Paris 2002, pagg. 463-477 (volumi che riuniscono gli Atti di un convegno tenutosi a Pisa dall'1 al 3 giugno 2000).

⁷² GIUSEPPE ANTONIO DI MARCO, *Thomas Hobbes nel decisionismo giuridico di Carl Schmitt*, Guida, Napoli 1999. Si potrebbe citare anche SIMONE GOYARD-FABRE, vicina a Julien Freund, che non mancò di inviare a Carl Schmitt il suo libro intitolato *Le droit, la loi dans la philosophie de Hobbes* (Klincksieck, Paris 1975).

⁷³ CARL SCHMITT, *Théologie politique*, Gallimard, Paris 1988, pag. 43.

⁷⁴ Le critiche di circostanza di Spinoza, Moses Mendelssohn e Friedrich Julius Stahl contenute nel libro, a cui Zarka fa molto caso, ovviamente non aggiungono niente alla dimostrazione. A quanto pare, Zarka ha dimenticato che lo stesso Hobbes definiva gli ebrei "una razza avida di profeti" (*gens prophetarum avida*, in *De cive*, capitolo XVI, § 15).

⁷⁵ Il testo di questa presentazione è stato pubblicato in appendice alla corrispondenza Schmitt-Armin Mohler: CARL SCHMITT, *Briefwechsel mit einem seiner Schüler*, Akademie, Berlin 1995, pagg. 38-39.

⁷⁶ Cfr. WOLFGANG PALAVER, postfazione a CARL SCHMITT, *Léviathan dans la doctrine de l'État de Thomas Hobbes*, cit., pag. 222. Nel prosieguo del suo testo, egli parla a più riprese di “critica delle forze interiori del regime”, di “presa di distanza”, di “distanza critica rispetto al regime di Hitler”.

⁷⁷ JOSEPH W. BENDERSKY, *op. cit.*, pagg. 244-246; PAUL NOACK, *Carl Schmitt. Eine Biographie*, Ullstein-Propiläen, Berlin-Frankfurt am Main 1993, pagg. 225-228.

⁷⁸ In “Reichsverwaltungsblatt”, 17 settembre 1938, pag. 806.

⁷⁹ In un articolo giovanile, HELMUT SCHELSKY, riferendosi al punto di vista del partito, aveva tuttavia elogiato Hobbes, ma soprattutto per il fatto di aver condannato qualunque forma di teologia politica. Cfr. *Die Totalität des Staates bei Hobbes*, in “Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie, 1937-38, pagg. 176-193. Punto di vista ovviamente inaccettabile per Carl Schmitt. “Ad un primo livello”, nota WOLFGANG PALAVER, “il *Leviatano* di Schmitt risponde ai rimproveri di Schelsky e degli altri critici all'interno del partito” (*op. cit.*, pag. 204). Chi ha più presentato Hobbes, se non come un precursore del totalitarismo moderno, quantomeno come “il teorico astratto del totalitarismo”, è stato di fatto il tomista francese JOSEPH VIALATOUX (*La cité de Hobbes. Théorie de l'État totalitaire*, Chronique sociale de France, Lyon 1935). RENÉ CAPITANT ha radicalmente contestato questa tesi mettendo l'accento sui fondamenti razionalisti, nominalisti e individualisti della filosofia dello Stato in Hobbes, che egli contrapponeva al misticismo organicista del nazionalsocialismo (*Hobbes et l'État totalitaire*, in “Archives de philosophie du droit et de sociologie juridique”, 1938, pagg. 46-75. Su questa problematica, cfr. anche HUBERT R. ROTTLEUTNER, *Leviathan oder Behemoth? Zur Hobbes-Rezeption im Nationalsozialismus. Zur Stellung der Staatsrechtslehre, Philosophie, Psychologie, Naturwissenschaft und der Universität zum Nationalsozialismus*, Technische Universität Berlin, Berlin 1983, pagg. 54-81.

⁸⁰ In “L'Humanité”, 9 dicembre 2002.

⁸¹ Cfr. OLIVIER BEAUD, *René Capitant et sa critique de l'idéologie nazie, 1933-1939*, in “Revue française d'histoire des idées politiques”, secondo semestre 2001, pagg. 351-378.

⁸² La parentela fra il pensiero di Carl Schmitt e quello di Max Weber è stata riconosciuta da numerosi studiosi, a cominciare da György Lukács e da Hannah Arendt. Essa è stata particolarmente ben stabilita da Wolfgang J. Mommsen nella sua opera di riferimento su *Max Weber et la politique allemande* (Presses Universitaires de France, Paris 1985; ed. it. *Max Weber e la politica tedesca: 1890-1920*, Il Mulino, Bologna 1993). Jacob Taubes, che vedeva lui pure in Carl Schmitt uno dei più illustri successori di Max Weber, è arrivato al punto di presentarlo come “il suo figlio legittimo e nient'affatto illegittimo”.

⁸³ JACOB TAUBES, *En divergent accord*, cit., pag. 41. L'autore rivela questo episodio alle pagg. 57-58 e 101-103, così come fa EMANUELE OTTOLENGHI, *Carl Schmitt and the Jewish Leviathan. The Supreme Court vs. the Sovereign Knesset*, in “Israel Studies”, VI, 2001, 1. Ottolenghi mostra che il concetto di potere sovrano in Israele riflette ancora oggi la concezione dell'autorità politica definita da Carl Schmitt, il che spiega il fatto che lo Stato di Israele non si è mai dotato di una Costituzione.

⁸⁴ JACOB TAUBES, *op. cit.*, pag. 49.

⁸⁵ *Ibidem*, pag. 57.

⁸⁶ *Ibidem*, pag. 78.

⁸⁷ *Ibidem*, pag. 96.

⁸⁸ In quanto cattolico, Schmitt vedeva nella Chiesa romana il *katechon*, il “ritardatore” (*Aufhalter*) che trattiene l'avvento dell'Anticristo. Il concetto è ricavato da un brano enigmatico di san Paolo (Seconda Lettera ai Tessalonicesi 2, 6-7). Il *katechon* è la forza che, per un certo tempo, “si oppone al peggiore degli acceleratori sulla via che conduce all'abisso”.

⁸⁹ GIORGIO AGAMBEN, *L'état d'exception*, in “Le Monde”, 12 dicembre 2002, pagg. 1 e 16.

⁹⁰ JOHN P. MCCORMICK, *On Schmitt's Critique of Liberalism*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pagg. 32-42.

⁹¹ Cfr. in particolare CHRISTOPH BUTTERWEGE, *Probleme der marxistischen Staatsdiskussion*, Pahl-Rugenstein, Köln 1977; JORGE EUGENIO DOTTI, *Schmitt reads Marx*, in ANDREAS KALYVAS E JAN MÜLLER (A CURA DI), *Carl Schmitt: Legacy and Prospects. An International Conference in New York City*, numero speciale della “Cardozo Law Review”, XXI, 5-6, maggio 2000, pagg. 1473-1485; ANDREAS KALYVAS, *Hegemonic Sovereignty: Carl Schmitt, Antonio Gramsci and the Constituent Prince*, in “Journal of Political Ideologies”, 2000, 5 (3), pagg. 343-376, il quale vede nella sovranità secondo Carl Schmitt e nell'egemonia secondo Gramsci due approcci ad una stessa raffigurazione del momento costituente della società politica.

⁹² Cfr. in particolare WOLFGANG PALAVER, *A Girardian Reading of Schmitt's “Political Theology”*, in “Telos”, New York, 93, autunno 1992, pagg. 43-68; MICHELE NICOLETTI, *Die politische Theorie René Girards*, in BERNARD DIECKMANN (A CURA DI), *Das Opfer – aktuelle Kontroversen. Religions-politischer Diskussion im Kontext der mimetischen Theorie*, Lit, Münster 2001, pagg. 141-156.

⁹³ In tutt'altro contesto culturale, la concezione schmittiana della sovranità è stata accostata anche al concetto islamico di “*fiqh*”. Cfr. S. PARVEZ MANZOOR, *The Sovereignty of the Political. Carl Schmitt and the Nemesis of Liberalism*, in “The Muslim World Book Review”, Leicester, autunno 1999, pagg. 3-14.

⁹⁴ ANDREA ALOI, *Carl Schmitt, uomo di crisi*, in "L'Unità", 17 aprile 1985.

⁹⁵ In "Rinascita", 27 aprile 1985, pag. 15.

⁹⁶ Intervista con Giampiero Muggini, in "L'Europeo", 20 ottobre 1984, pagg. 127-128.

⁹⁷ In AGOSTINO CARRINO (A CURA DI), *Carl Schmitt e la scienza giuridica europea*, numero speciale di "Diritto e cultura", V, 1, gennaio-giugno 1995, pagg. 49-82.

⁹⁸ GOPAL BALAKRISHNAN, membro del comitato editoriale della "New Left Review", è autore di una delle più recenti biografie intellettuali di Carl Schmitt: *The Enemy. An Intellectual Portrait of Carl Schmitt*, Verso, London 2000. Il dibattito che lo ha contrapposto a Scheuermann si è svolto nel 2001 in due numeri della "Boston Review".

⁹⁹ Cfr. HELMUT QUARITSCH, *Über dem Umgang mit Carl Schmitt*, in IDEM (A CURA DI), *Complexio Oppositorum. Über Carl Schmitt*, Duncker und Humblot, Berlin 1988, pag. 18.

¹⁰⁰ Fra i quali Rüdiger Altmann, Joseph W. Bendersky, Werner Böckenförde, Julien Freund, Hasso Hofmann, Ernst Rudolf Huber, Bongkun Kal, Ellen Kennedy, Klaus-M. Kodalle, Hermann Lübke, Odo Marquard, Eberhard von Medem, Heinrich Meier, Volker Neumann, Pasquale Pasquino, Pierangelo Schiera, Piet Tommissen, Gary L. Ulmen, George Schwab, Masanori Shiyake.

¹⁰¹ Droz, Genève 2003.

¹⁰² In "Le Monde", 30 gennaio 2002. Una versione più elaborata di questo testo è stata pubblicata: *Démocratie et pouvoir médiatique*, in "Cités", 10, aprile 2002, pagg. 119-129.